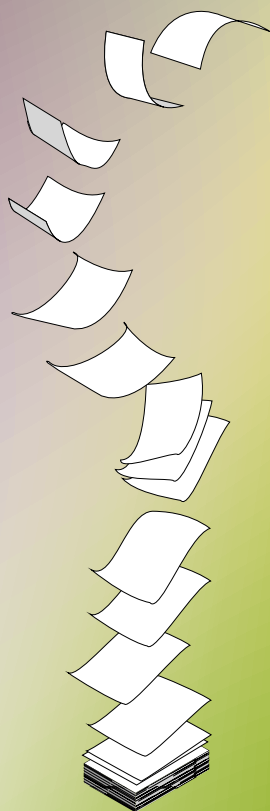


contest

“IL SAPORE DELL’ALTRO”

*Il taccuino delle idee per
giovani scrittori*



contest

“IL SAPORE DELL’ALTRO”

Il taccuino delle idee per giovani scrittori

Perché questo taccuino?

L'Associazione culturale Millefogli_Lab presenta il contest "Il Sapore dell'Altro", un invito a esplorare l'incrocio multiculturale attraverso la scrittura creativa.

Un concorso rivolto a studenti delle scuole superiori e a giovani aspiranti scrittori (età massima 30 anni).

Un'opportunità per raccontare, da prospettive personali, la complessità della multiculturalità; uno stimolo a coltivare spazi originali di riflessione, relazione ed espressione.

I giovani scrittori potranno creare racconti, poesie, saggi o recensioni, esplorando a tutto tondo il tema "Il Sapore dell'Altro". Per ispirarsi potranno utilizzare alcuni testi di esempio elaborati dai mentor dell'Associazione e potranno tenere traccia dei loro spunti creativi grazie alle schede di ideazione pubblicate in questo Taccuino.

Cosa troverai in questo taccuino?

Una presentazione narrativa del Millefogli_Lab:

"Come cucinare una cicogna al buio?" - Ileana Luongo

IL BANDO:

contest Millefogli_Lab *"Il sapore dell'altro"*

SPUNTI DI ISPIRAZIONE

IL RACCONTO – *Marco Colaretti e Fabrizio Vangelista*

LA POESIA – *Amos Mattio*

LA RECENSIONE – *Teresa Tessari*

IL SAGGIO – *Raffaele Russo*

LE SCHEDE DI IDEAZIONE PER GIOVANI SCRITTORI

Come cucinare una cicogna al buio

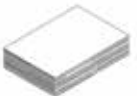
Un uomo, che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e in giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull'argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna. "Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò, o altri vedranno una cicogna?"

il disegno della nostra vita si riflette nelle storie che ascoltiamo e raccontiamo

Questa storia, ripresa da Adriana Cavarero in "Tu che mi guardi, tu che mi racconti", è tratta da "La mia Africa" di Karen Blixen e mi sembra perfetta per introdurvi in questa avventura, proprio perché anche noi, come associazione, abbiamo intrapreso dei passi corali, che hanno fatto sì che il nostro disegno di gruppo iniziasse a tracciare molteplici idee, inconsapevoli di quali e quanti accadimenti ci avrebbero guidato all'inizio della nostra notte, fino a scoprire quale disegno sarebbe emerso e cosa gli altri vi avrebbero visto.

Alle successive righe spetta il compito di darvi un assaggio di quello che troverete in queste pagine e di come sia nato in noi, soci Millefogli_Lab, il desiderio di trasformarci da lettori conviviali a sostenitori fattivi del contest "Il sapore dell'altro", che ha l'ambizioso obiettivo di scovare giovani "raccontatori".

Ci sono emozioni che generano energia, che sciolgono tensioni, che ti fanno sentire nel posto giusto! Ciò accade, per esempio, quando sei fra persone che ti capiscono senza giudicare, che accolgono il tuo sentire e sono curiose e attente. A noi, soci Millefogli_Lab, tutto ciò capita durante le nostre riunioni, fucine di nuove e inarrestabili idee, sulla scia di quelle stesse emozioni. Se dovessi definire il sapore che mi fa sentire questa sensazione, direi salato con sentore leggermente piccante. Se dovessi descriverla con un'immagine direi il lancio di un sasso nell'acqua, il cerchio di partenza che si allarga in tanti piccoli anelli concentrici, sempre più grandi, sempre più lontani, che ampliano la risonanza delle nostre attività coinvolgendo



un numero sempre maggiore non solo di fruitori, ma anche di realtà e ambienti.

L'esigenza dirompente di propagare questa energia ci ha indotto a cimentarci nella scrittura per mettere in comune questa felicità sociale, nata con l'interesse per la lettura individuale, che nell'associazione ha trovato l'approdo ideale per la condivisione dell'esperienza di lettura. Da qui a diventare narratori per qualcuno il passo è stato breve... alla fine siamo tutti cantori, ma adesso si utilizzano anche i "social" per la condivisione delle storie.

È quindi fondamentale per i soci assaporare la bellezza delle parole in un'atmosfera conviviale, anche tramite la bellezza della scrittura, perché il disegno della nostra vita si riflette nelle storie che ascoltiamo e raccontiamo. La scrittura come potentissimo antidoto contro la noia e la pigrizia, capace di risvegliare la nostra fantasia, di accendere o di riaccendere passioni. Scrittura come riscatto, per forgiare la chiave in grado di aprire le gabbie anguste che ci imprigionano, che limitano i nostri movimenti indebolendo la nostra vitalità.

Il contest si propone come un catalizzatore per far esplodere lavoro ed energia e per aggiungere un nuovo anello a quelli innescati dal lancio del nostro sasso anni fa. Storie che sfociano in altre storie, che nella lettura altrui si moltiplicano nelle diverse interpretazioni, proprio alla luce delle nostre infinite e prismatiche diversità ed individualità.

Spero di avervi fatto venire "l'acquolina in bocca" come quando si racconta una ricetta. L'unione dei sensi, spesso, è di ispirazione nella scrittura: una musica, un'immagine evocativa, un profumo e, soprattutto, un sapore possono influenzare in modo determinante il processo creativo; tuttavia, gli ingredienti dovranno selezionarli e mescolarli coloro che si cimenteranno nel cucinare dei racconti saporiti. Noi vi forniamo degli chef fantastici che vi guideranno in questo percorso: seguendo le dritte dei nostri *mentor* riuscirete a sfornare manicaretti da divorare con gli occhi.

Buon lavoro!

Ileana Luongo, socio fondatore Millefogli_Lab

Contest Millefogli

"IL SAPORE DELL'ALTRO"

Un invito a esplorare l'incrocio multiculturale nella città di Milano presente e futura attraverso la scrittura creativa

Premessa

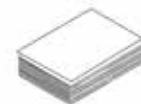
L'Associazione culturale Millefogli_Lab mira ad amplificare l'interesse e l'amore per la lettura, attraverso format conviviali in grado di potenziare le abilità sociali dei partecipanti, la loro empatia, la predisposizione all'ascolto e inclusione, la capacità espressiva, di comunicazione e narrazione, e soprattutto l'attitudine alla collaborazione e co-progettazione. Lo spirito del Millefogli-Lab si è concretizzato nel libro *Convivio di lettura*, nel gioco da tavolo *MilleINCIPIIT game* e in numerose iniziative ed eventi, anche in collaborazione con altre associazioni culturali, destinate ai soci e a pubblici allargati, mettendo sempre al centro la passione per la lettura e la cultura (www.millefogliilab.it; @millefogli_lab_associazione).

L'invito a partecipare al contest

L'Associazione culturale Millefogli_Lab è lieta di presentare il contest "Il Sapore dell'Altro", un invito rivolto:

- agli insegnanti delle scuole superiori della città di Milano, che potranno coinvolgere gli studenti di una o più classi in un percorso di riflessione sulla diversità culturale nella vita quotidiana milanese, supportando i ragazzi nell'espressione dei propri pensieri, considerazioni ed emozioni attraverso la scrittura creativa. Questo contest offre, infatti, uno spazio agli studenti per raccontare da prospettive personali la complessità della multiculturalità nella nostra quotidianità, in particolare vissuta nelle scuole e nei quartieri di Milano;
- a giovani aspiranti scrittori (età massima 30 anni) per esempio neolaureati, universitari o neodiplomati, come stimolo a coltivare spazi di riflessione, relazione ed espressione che vadano a integrare e arricchire i propri percorsi professionali.

I giovani scrittori potranno creare racconti, poesie, saggi originali o recensioni



*Obiettivo:
incoraggiare
gli studenti
e i giovani a
esplorare e
comprendere
la diversità
culturale*

I giovani scrittori potranno creare racconti, poesie, saggi originali o recensioni di film, serieTV, canzoni, esplorando a tutto tondo il tema *“Il Sapore dell’Altro”* da diverse angolature e con linguaggi e formati variegati. Per ispirarsi potranno utilizzare alcuni spunti elaborati dai *mentor* dell’Associazione e pubblicati in questo Taccuino.

Descrizione del Contest:

Titolo: “Il Sapore dell’Altro”

Obiettivo: incoraggiare gli studenti e i giovani a esplorare e comprendere la diversità culturale, in particolare utilizzando come ispirazione concreta l’esperienza del cibo.

Destinatari: studenti delle scuole superiori e giovani fino ai 30 anni di età.

Genere: racconti, poesie, recensioni o saggi originali.

Traccia: invitiamo i partecipanti a riflettere e scrivere su sapori e profumi concreti, immaginari o letterari, che hanno aperto loro nuovi orizzonti culturali, che li hanno avvicinati a prospettive ritenute lontane o “altre”, che hanno acceso curiosità e riflessioni sulla trasformazione delle loro relazioni sociali e interpersonali e ampliato la loro comprensione della realtà circostante e del mondo. Potrebbero raccontare, ad esempio, un incontro con sapori e spezie di altre culture, un’esperienza conviviale con amici internazionali o qualsiasi altra esperienza in cui il sapore di cibi e bevande li abbia avvicinati ad altre culture e modi di pensare.

Format degli elaborati: gli elaborati potranno avere format di vario genere a seconda della preferenza espressiva degli autori. Saranno accettati: racconti, poesie, recensioni e saggi.

Linee guida per la Partecipazione:

Il contest è aperto agli studenti delle scuole superiori, per il tramite dei loro insegnanti, e a giovani aspiranti scrittori (età massima 30 anni). Ogni insegnante può candidare uno o più studenti, promuovendo la partecipazione attiva delle classi. I partecipanti possono presentare i loro scritti originali in base alla traccia fornita.

Ogni partecipante può presentare una sola opera.

La lunghezza massima per le opere presentate è di:

- Racconto: max 30mila caratteri spazi inclusi.
- Poesia: uno o più testi per un massimo complessivo di 60 versi/righe (esclusi titoli, esergo e note).
- Recensione: max 7mila caratteri spazi inclusi.
- Saggio: max 10mila caratteri spazi inclusi.

Le opere devono essere scritte in lingua italiana. Le opere non dovranno essere già state premiate e/o pubblicate (nemmeno parzialmente), pena l’esclusione. I lavori dovranno essere redatti in formato digitale (doc o docx).

Data di scadenza del concorso:

Gli elaborati dovranno essere inviati entro il **30-04-2024** all’indirizzo mail laboratoriomillefogli@gmail.com

Per le partecipazioni degli studenti delle Scuole superiori l’invio avverrà a cura degli insegnanti. Nella mail di accompagnamento degli elaborati andranno indicati:

- Nome e cognome dell’autore
- Luogo e data di nascita dell’autore
- Se l’autore è uno studente di scuola superiore, indicare anche il nome della scuola, la classe di appartenenza e il nome e cognome dell’insegnante di riferimento

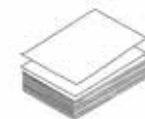
Valutazione e Premi:

Le opere saranno esaminate dai *mentor* e dagli associati dell’Associazione Millefogli_Lab che valuteranno il contenuto di ciascun elaborato sulla base dei seguenti criteri:

- interesse collettivo suscitato fra gli associati
- originalità
- creatività
- qualità della scrittura
- capacità di esplorare il tema *“Il Sapore dell’Altro”* da prospettive inedite.

Saranno premiate le dieci migliori opere. Le opere vincitrici saranno pubblicate in un libro, con i dovuti crediti agli autori e alle rispettive scuole.

L’Associazione Millefogli_Lab organizzerà un evento di presentazione del libro in occasione di Bookcity 2024 in cui saranno coinvolti gli studenti e gli insegnanti agevolatori degli elaborati selezionati.



Accettazione norme e diritti

La partecipazione al premio comporta la piena accettazione di tutte le norme del presente contest, per cui il mancato rispetto anche di una di esse prevede l'esclusione automatica dal concorso (senza l'obbligo di darne comunicazione agli interessati). Inoltre, accettando il presente regolamento ogni autore consente l'utilizzo delle opere inviate per tutte le attività relative allo svolgimento del concorso, senza aver nulla a pretendere come diritto d'Autore. L'accettazione del presente regolamento e l'iscrizione al concorso includono l'autorizzazione tacita al trattamento dei dati personali come previsto dal D.L.196/2003 nell'ambito delle attività inerenti allo svolgimento del concorso.

Per ulteriori informazioni, richieste per i *mentor*, e per inviare le opere scrivere all'indirizzo: laboratoriomillefogli@gmail.com

SPUNTI DI ISPIRAZIONE



Spunti per un racconto

“Zafferano” nasce da due teste e una penna. Muovendo dall’idea guida del contest, scaturita dal gruppo di lavoro dell’Associazione Millefogli_Lab, “Il sapore dell’altro”, tra pizze e aperitivi le due teste hanno cominciato a masticare la storia pasticciando tovaglioli di carta e foglietti stropicciati.

La birra ha poi contribuito alla fluidità dello scambio di visioni, facendo riemergere situazioni e ricordi di vita periferica realmente vissuta insieme ad analisi sociali sulla metropoli presente.

Su iniziativa di Fabrizio, si decide che sia Marco a scrivere il canovaccio della storia. Così si parte e si finisce, con la penna in mano a Marco fino all’ultimo punto e Fabrizio che supervisiona e paga da bere.

IL RACCONTO

ZAFFERANO

“Ghe la fo pù”.

Così mormorava tra sé l’anziana signora Angela, le spalle leggermente curve e le mani strette intorno al manico della scopa, mentre dalla finestra della camera da letto appena riordinata si udiva il passaggio dell’auto con la voce metallica amplificata ripetere l’invito quotidiano.

“Cittadini, restate a casa!”.

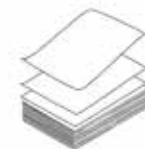
La signora Angela, che da pensionata e poi vedova amava starsene nel suo appartamento, mettere in ordine le sue cose, tenere pulite le stanze, curare piante e fiori e ascoltare la radio, a sentire per l’ennesima volta la “grida” ammonitrice le saliva una tristezza agli occhi e un groppo alla gola da togliere il fiato. Se almeno fosse stato ancora vivo *l’Enzo*, con il suo timbro di voce baritonale e le sue battute fulminee, l’avrebbe sicuramente fatta ridere. Se lo vedeva lì in piedi, affacciarsi alla finestra e puntare il dito verso il basso e poi dirne una delle sue.

“Ricordati che devi morire”.

Le parve davvero di risentire la voce de *l’Enzo* e sorrise, anche senza volerlo.

Se ne era andato via troppo presto, *l’Enzo*. Spesso gli dicevano che aveva il cuore grande e lui di rimando rispondeva: “*Sperem che sciopa no*”. E invece era scoppiato, *zac* un infarto come un fulmine a ciel sereno. Ad Angela era rimasto il ricordo di un uomo generoso, capace di aiutare gli altri e di aggiustare tutto. Perdeva il lavandino? Non saliva la tapparella? Non partiva l’auto? Lui ci metteva mano e tutto ricominciava a funzionare. Sul lavoro, alle Officine Meccaniche, era capace di far uso di tutte le macchine della produzione. Se c’era un guasto, il primo intervento era chiamare *l’Enzo*. Lo avevano eletto delegato sindacale, lui, senza tessera perché sosteneva “io sono libertario”. E aveva spinto i compagni - “perché si mangia il pane insieme e così ci chiamiamo” - a istruirsi, a prendere le 150 ore per finire le scuole, a studiare per un diploma professionale. “Guardare avanti a testa alta” per *l’Enzo* non era un modo di dire, era un modo di vivere.

Le parve davvero di risentire la voce de l’Enzo e sorrise, anche senza volerlo



*Guarda che
sono io che
ho bisogno
di te*

In quel periodo Angela era una giovane maestra di scuola e con un gruppo di amiche e colleghe si erano offerte volontarie a sostegno dei lavoratori studenti. Così aveva conosciuto *l'Enzo*, che organizzava e studiava, lavorava e contrattava. Si erano piaciuti senza dirselo, poi un giorno ad Angela si era rotta la bicicletta. E guarda un po' a metterci mano arriva *l'Enzo*: sistema la catena, gonfia le gomme, converge le ruote, lucida il manubrio e regola il sellino. Praticamente nuova. Angela gli sorrise con gli occhi chiari aperti come il cielo e *l'Enzo* sostenne lo sguardo, piegò le labbra verso di lei e le disse piano "Guarda che sono io che ho bisogno di te".

Era ancora lì con la scopa in mano, come paralizzata. Poi scoppiò a ridere, a ridere forte perché le tornò in mente quando *l'Enzo* qualche anno dopo le confessò che a manometterle la bicicletta era stato proprio lui. "Tutte le rivoluzioni hanno bisogno di una spinta propulsiva."

Ah, che lenza *l'Enzo*.

Fortuna che in casa c'è sempre qualcosa da fare. Sistemate le stanze, aprì la porta finestra della sala e uscì sul balcone. O per meglio dire si addentrò nel suo giardino orizzontale - e pensile - che era la sua oasi verde di pace e tranquillità. Prese a rimuovere i petali caduti in giro, le foglie secche, tastò la terra dei vasi, accarezzando le radici e dosando l'acqua poco alla volta perché non debordasse. Altrimenti chi la sentiva la *sciura Carmela*, quella del piano di sotto sposata De Filippis, tutta trucco e parrucca, quelli che *l'Enzo* chiamava Totò e Pepino, visto che lui si chiamava Giuseppe. Ma già, erano andati via, dai parenti, appena si era capito che poi non ci si sarebbe più potuti muovere.

"Comunque non si fa" si disse a voce alta Angela, munita di straccio a tamponare l'eventuale fuoriuscita dell'acqua. In un angolo, era riuscita a crearsi anche un piccolo orto domestico, in cui crescevano le erbe aromatiche ma anche un filare di pomodori che il sole di quei giorni aveva rinvigorito. E in una cassetta apposta, l'insalata e i cetrioli che era la sua spesa del giorno a metro zero.

"Già, la spesa" si ripeté a voce alta, "qui le riserve finiscono,

dovrei anche uscire a fare un po' di spesa". E chissà perché il pensiero a quel punto andò a Giancarlo, il figlio troppo lontano, al nipote Xabi, nato da poco che non aveva ancora avuto la fortuna di tenere in braccio e di riempire di baci, a Natàlia, la nuora catalana così piccola e così tenace con cui si erano capite da subito, con la fermezza degli sguardi e la concretezza delle parole, poche e sincere. Una sera, ancora fidanzati, la giovane prese con sé Angela e passarono il tempo a cucinare insieme e a raccontarsi la vita. A tavola poi fu il trionfo del piatto catalano, una deliziosa paella con il giallo intenso del riso allo zafferano e i diversi colori delle verdure - peperoni, piselli, pomodori - ad esaltare il gusto di carne e pesce fumanti insieme, con la semplicità e l'abbondanza di chi ama trasformare la tavola in un momento di calorosa allegria. Per Angela e Natàlia quella sera il sapore della paella assunse anche un particolare gusto di complicità che loro sole sapevano di condividere. Come l'abbraccio che si erano scambiate in cucina.

l'Enzo per la prima volta l'aveva visto in difficoltà. Una volta rimasti soli aveva brontolato, tra il sarcastico e il triste: "ma allora perché non ha preso una di Bergamo, che tanto parla uguale?". "E tu saresti quello internazionalista?" lo canzonò Angela. "Berghem caput mundi" chiosò, agitando il forchettone a mo' di spada.

Aveva capito quello che Natàlia aveva anticipato ad Angela, che suo figlio, l'ingegnere, il loro orgoglio di casa, il loro amore che nel tempo si era trasformato in tanti modi diversi ma che non aveva perso d'intensità, quel figlio che era cresciuto "della stessa pasta" come ripeteva *l'Enzo* l'avrebbe seguita come era naturale che fosse. "E comunque la catalana mi piace...anche se la paella che fanno a Bergamo non ha uguali, soprattutto col taleggio". Angela gli andò vicino e lo abbracciò stretto "Santa polenta!" gli sussurrò nell'orecchio. "Non so la ricetta ma pare funzioni" le mormorò piano prima di abbracciarla per fare l'amore.

Si era lasciata andare nei pensieri, come smarrita. Mentre stava china a raccogliere l'insalata del giorno, vide spuntare una piccola mano da dietro il vetro zigrinato che separava il suo balcone da quello dei vicini.

"Ciao". Era la voce di un bambino piccolo di cui intuiva la figu-

*passarono
il tempo
a cucinare
insieme e a
raccontarsi la
vita*



*“Ciao”. Era
la voce di
un bambino
piccolo*

ra schiacciata contro il vetro. Piccolo piccolo come quella sua mano che chiudevà e apriva le dita.

“Ciao ciao”, ripeté la voce, mentre l'altra mano batteva leggermente contro il vetro. Si levò in piedi e diresse la testa oltre il balcone, per guardare chi la stava salutandolo.

“Ciao” disse sorridendo al piccolo ometto che ora la guardava con la testa rovesciata indietro, gli occhi scuri grandi e la bocca aperta con la lingua fuori e i dentini aguzzi.

“Cala...mella?” le disse porgendo la mano aperta e mettendosi le dita dell'altra in bocca, gli occhi sempre più aperti e i capelli ricci del tutto scompigliati.

“No caro, ho solo le liquirizia, ma...” e la delusione fu tutta sua perché lui invece non si arrese.

“Sì...lizia...buona”.

“Ma non è per i bambini...” Lei sempre più delusa, lui sempre più convinto.

“Calamella!”. Lui sempre in attesa con la mano, lei sempre più in imbarazzo.

“Ah, ti porto un biscotto, aspetta”

“Sì, bi...cotto...due” e sollevò le dita tozze facendo segno di tre. Si affrettò in casa e, munita di guanti trasparenti, prese dalla scatola in cucina un paio di biscotti della sua colazione, erano di quelli quadrati secchi, li spezzò in piccole parti in un piattino di plastica e li portò sul balcone. Un attimo prima, sentì la voce della madre sgridare il bambino con parole roche, mentre lo portava via dal vetro e lo faceva rientrare in casa. La donna, minuta ma decisa, si girò verso di lei che stava protesa con in mano il piattino dei biscotti. Occhi neri, viso affilato, labbra serrate, un velo azzurro a coprire i capelli.

“Scusa” disse solo e mentre il bambino rideva saltellando e gridando “bicotto!” lei lo trascinò in casa e chiuse la finestra.

Era rimasta lì con il piatto in mano. Si ritirò nel suo balcone, e riportò in casa i biscotti e un senso di amarezza che le seccò la gola. “Facciamoci un caffè” si disse, accendendo la radio e lasciando che un po' di musica le riempisse la testa. Seduta con la tazzina del caffè, non smetteva di riflettere su quel piccolo fatterello di giornata. Non era molto che quei vicini si erano

trasferiti lì. Una famiglia di extracomunitari, arabi sicuro, di che Paese non sapeva dirlo. Lui lo aveva intravisto poche volte, un omone alto, dalla voce potente, baritonale (sì, proprio come *l'Enzo!*). Lei pensava fosse muta prima di sentirla dire “scusa”, quella mattina. Poi c'erano i figli, un maschio e una femmina che andavano alle scuole elementari e quel piccolino che l'aveva salutata.

I ragazzi più di una volta li aveva incontrati lungo le scale, o in attesa dell'ascensore. Puliti. Ordinati. Educati. Gli zaini pieni, colorati, e la faccia sorridente.” Già, che pensiero scorretto il mio, come se fosse strano che...come se così non possano essere i figli di...I pregiudizi, come pesano...Anni a fare la maestra, ad insegnare ai ragazzi a tenere la mente aperta e poi si chiude la mia”. Anche se...certo, anche lei qualche volta si era lamentata tra sé e sé. A volte facevano troppo baccano, correvano in casa e tiravano la palla contro il muro, oppure si sentiva la musica troppo alta e il padre quando era a casa non risparmiava la voce in sgridate o si metteva a battere pure lui, manco fosse in falegnameria. E quando cucinavano poi: odori di spezie e vapori intensi uscivano da porte e finestre, per la verità tutt'altro che fastidiosi, ma un po' troppo invasivi, anche per una persona paziente come Angela.

L'Enzo non li aveva conosciuti, altrimenti chissà cosa avrebbe detto.

“Siamo tutti figli di una razza sola...qualcuno più bastardo degli altri. Tanto per chiarire sul concetto di purezza!”

Per *l'Enzo* non c'erano frontiere, ma mondi in cammino. Lui era venuto in città dalla campagna in cui era appena nato, alla fine di una guerra tremenda, figlio di genitori sfollati e immiseriti dalla perdita di ogni avere. Qui si cominciava a ricostruire sulle macerie di un passato nero come la fuliggine che andava spazzato via, ma non dimenticato. Mai dimenticare. Chi siamo, da dove veniamo, soprattutto a quante ingiustizie e tragedie siamo sopravvissuti. Così gli avevano insegnato, così aveva imparato.

Le Officine Meccaniche erano un mondo in movimento, e *l'Enzo* guardava tutti con curiosità e rispetto.

“Comprendere è il nostro compito, non giudicare”. Parlava poco,

*I pregiudizi,
come
pesano...*



Cosa avrebbe detto l'Enzo con questi nuovi mondi in movimento?

l'Enzo ma erano in tanti ad ascoltarlo.

Angela lo aveva amato anche per questo, perché lui comprendeva davvero, nel senso più profondo del termine e sempre pronto a dare una mano.

Anche quando avevano comprato l'appartamento in quel casggiato, edilizia popolare di lavoratori in cooperativa, si era messo al servizio dello stabile. Potatura, piccoli lavori di manutenzione, imbiancature. Anche lì, come alle Officine, c'erano mondi in movimento, tanti migranti di luoghi così diversi, eppure tutti simili per essere stati sradicati da una terra che non aveva nulla da offrire.

Cosa avrebbe detto *l'Enzo* oggi, con questi nuovi mondi in movimento arrivati sullo stesso pianerottolo? Avrebbe detto la stessa cosa di tanto tempo prima.

"C'è bisogno di riconoscersi negli altri per andare avanti e migliorarsi". Come se la storia ci mettesse davanti ad un'immagine riflessa di un passato poco più che prossimo e non ancora remoto che ci è appartenuto, che ha attraversato le nostre generazioni.

Ma molti, tanti di quelli cresciuti con *l'Enzo*, con Angela non volevano saperne, vigeva il rifiuto, l'astio misto alla paura di risentire l'odore della stessa minestra di un tempo, il fumo acre delle stesse cicche consumate tra le dita e gettate dalle finestre, i vestiti consumati addosso senza l'etichetta del vintage. *"Chi nega il passato non ha futuro"*. Era sempre più amareggiato, *l'Enzo*. A volte poi si incattiviva davvero a sentire certi discorsi da balcone a balcone, tutti pronti a sputare sentenze da maggioranza rumorosa.

"È inutile che la Totò si lamenti...quando facevano loro la salsa in casa e riempivano il balcone di bottiglie era anche peggio...e i barbecue di cipolla e pecora, che belava sulla piastra, ne vogliamo parlare?".

Sì, sì era incattivito *l'Enzo*. L'amarezza prima gli aveva riempito il cuore e poi chiuso gli occhi.

Dalla finestra della cucina intravide la vicina araba camminare sul marciapiede opposto, le borse della spesa vuote intorno al braccio e una mascherina intonata al velo a coprirle la bocca. *"Già la spesa..."* si ridisse, rimandando ancora un'uscita di casa



che le pesava, le pesava tanto. Attenzione a non toccare le superfici...mettere i guanti, la mascherina...usare il disinfettante...tenere le distanze...entrare pochi alla volta...veloci con i carrelli...ripulire tutto a casa...lavare i vestiti...le scarpe...anche le scatole, come ripetevano ogni giorno tra radio e telegiornali. *"Ghe la fo no"*.

La soluzione avrebbe potuto essere farsi portare la spesa a casa, ma non aveva né cellulare né computer.

E non voleva dipendere da nessuno, men che meno dall'amministratore, il ragioniere Vittore che ad un'assemblea condominiale *l'Enzo*, a fronte di preventivi mai pervenuti e spese regolarmente lievitate con relativi compensi dovuti per cotanta maestria, aveva apostrofato *"Lei è un santo ragioniere, da oggi la chiamerò San Vittore, vedrà che presto le affideranno la contabilità del due"*. Che per la precisione non era il civico dall'altra parte della strada, ma il carcere di via Filangeri.

Angela storse la bocca in un sorriso amaro: *"Per il momento, si sopravvive, poi si vedrà. Finirà, prima o poi."*

Un attimo dopo sentì le voci dei ragazzi sul balcone e le sembrò che la stessero chiamando.

"Signora, signora!".

Uscì a farsi vedere.

"Ciao...bi...cotto" disse il piccolo monello, mentre la sorella provava a chiuderle la bocca. Il più grande dei fratellini le rivolse la parola.

"Scusi mia mamma per prima...non voleva offendere...il nostro fratellino è molto vivace..."

"Ma no...nessun problema...posso darvi il piattino che avevo preparato?"

"Sì!" gridò il piccolo monello correndo contro il vetro a mani aperte.

Angela tornò con i biscotti spezzettati e il più grande prese il piatto e ne diede un pezzettino al piccolo che felice prese a riempirsi la bocca, impastandolo di saliva.

"Grazie signora, lei è molto gentile" disse il grande. *"Grazie"* disse la sorella. *"Shu...shan"* disse il monello.

I fratelli risero.

"Voleva dire grazie in arabo...shukran"

"Ah ma...prego, lo dico per risposta al...ah, ma che stupida...voi lo sapete l'italiano!"

sentì le voci dei ragazzi sul balcone e le sembrò che la stessero chiamando



Voleva dire
grazie in
arabo...
shukran

“Si si, siamo di Milano” risposero i fratelli più grandi. Per un secondo senti l’Enzo sbellicarsi dalle risa: “Mica come la Totò!”.

“Eh si, giusto. E andate a scuola, certo...ma come fate adesso?...con questa pandemia...”

“Siamo in dad...”. Se le avessero parlato in arabo, avrebbe capito di più, l’espressione della faccia non lasciava dubbi. I ragazzi colsero al volo.

“Ci colleghiamo con il computer e ascoltiamo le lezioni...poi facciamo anche i compiti...”

“E’ proprio vero che internet è come dire abracadabra...”. Questa volta furono i ragazzi a fare una faccia perplessa prima e divertita poi, mentre il monello ripeteva a mezza bocca “abla... cabla...abla”.

“Grazie signora, noi adesso andiamo che riprende la lezione”

“Ah certo...mi raccomando...io ero maestra...se vi serve qualcosa, chiedete pure, che vi aiuto”.

“Buon giorno” salutarono i fratelli. “Shu...shan...shu shan...” ripeteva il piccolo, a bocca piena.

Angela in realtà aveva passato tutta la sua vita ad insegnare. A scuola, in mezzo a un’aula. Finita la scuola, dove serviva, in un angolo dell’oratorio o nel cortile di una casa del popolo, in un ufficio del sindacato o in una sala della biblioteca. Angela era lì, con la sua borsa di libri, le fotocopie da distribuire, le lezioni divise per livelli, che fosse lingua straniera o italiano, matematica o storia, scienze o geografia. Che fossero piccole pesti svogliate o impacciati lavoratori con in mano la biro che a fatica completavano le lettere.

Angela era la pazienza e la tenacia, la fermezza del dovere e la dolcezza dei suoi sguardi, dei suoi occhi chiari aperti come il cielo. L’Enzo l’ammirava con tutto se stesso, quando gli capitava di parlarne con qualcuno, compagni di fabbrica o cari amici che fossero, si capiva solo da come ne pronunciava il nome di quanto sentimento provava.

Angela.

Quando poi era andata in pensione, aveva triplicato gli sforzi. Non si trattava soltanto più di insegnare i rudimenti della lingua alle persone migranti, ma di prendersene proprio cura. E

così aveva messo in piedi un’associazione di primo aiuto, aveva coinvolto le amiche di un tempo ma non si era fermata lì, aveva raccolto proseliti anche tra tante giovani donne che ne ammiravano la coerenza, l’abnegazione e l’intelligenza anche nelle difficoltà. C’era da aiutare i nuovi arrivati per le pratiche burocratiche, l’inserimento a scuola dei più piccoli, dare una mano alle donne perché uscissero di casa e imparassero anche loro a rendersi autonome. E allora bisognava scontrarsi con mondi maschili e maschilisti, ma lei teneva botta e non arretrava mai, aggirava gli ostacoli. Gruppi di sole donne così i maschi erano spiazzati e intanto le donne si conoscevano tra loro, facevano rete, cominciavano a uscire. Bambini misti per provenienza e religione, poi tutti all’oratorio dove persino il prete consentiva momenti di preghiera per ogni dio conosciuto in terra. E infine la grande festa popolare e di tutti i colori, dove tutti si cimentavano con i loro piatti etnici e vestivano secondo tradizione, dove tutti si mischiavano e mangiavano insieme guardandosi negli occhi, scoprendo che gli stranieri erano quelli rimasti fuori perché in quel parco comunale o campo gioco che fosse tutti si sentivano uguali. E in quelle giornate l’Enzo rideva contento, mangiava soddisfatto ogni ricetta del mondo che gli capitava per le mani e alla fine la stringeva forte e la chiamava per nome. Angela.

Era tornata in casa, aveva acceso la radio e ora ascoltava la musica con un altro umore. Prese a canticchiare e a preparare il pranzo, sempre più povero. L’insalata c’era, un pomodoro, la pasta giusto una porzione, erano rimaste due scatole di tonno, dei fagioli, in freezer una confezione di pesce a bastoncini da friggere due alla volta...”Siamo alla frutta, anzi nemmeno quella...delle pesche sciropate avanzate a Natale!”. Fortuna che non aveva appetito.

Se non fosse però che dal balcone ora arrivava un profumo di spezie intenso...”Uhm che buono...” si sorprese a dire a voce alta, forse troppo alta, avvertendo un certo brontolio allo stomaco. E mancava pure il pane. C’era ancora qualche confezione di crackers, poi dei grissini striminziti usciti dal fondo di un cassetto della credenza.

“Ghe la fo pù”, si disse riempiendo la bottiglia di vetro con

tutti si
mischiavano
e mangiavano
insieme
guardandosi
negli occhi



*in cambio
le ha
preparato
un po' del
nostro
cous cous*

l'acqua del rubinetto per rinfrescarla in frigo. Proprio in quel mentre la voce metallica amplificata sovrastò la musica. "Cittadini restate a casa". "Sì, si mi ricordo" disse precipitandosi sul balcone, tanto che la voce restò per un attimo interdetta mentre lo zelante tutore dell'ordine alla guida dell'auto compilò il brogliaccio della giornata segnalando che "al civico 5 di via Muratori una anziana signora si affacciava dal balcone del terzo piano con la mano aperta nel vuoto e rivolta verso il cielo si prodigava ad alta voce nell'atto di salutare un tale Enzo di cui erano però sconosciute le generalità".

Poco più tardi suonarono alla porta. Si fregò le mani sul grembiule, e andò ad aprire. I due fratellini, all'unisono portavano una pentola coperta da uno straccio, mentre la mamma rimaneva sulla soglia di casa sua con in braccio il piccolo che masticcava un altro biscotto. "Signora, nostra mamma voleva ringraziare per i suoi biscotti e in cambio le ha preparato un po' del nostro cous cous". Le si illuminarono gli occhi, guardò i due ragazzi con un sorriso largo e gli occhi color del cielo ancora più luminosi. Prese la pentola, mentre le tremavano le mani. Guardò la madre, ringraziandola con il capo, e gli uscì dall'emozione "Scuccran" facendo ridere tutti. "Buon appetito" dissero in coro i fratelli e corsero in casa, mentre il piccolo agitava la sua paffuta manina.

Ci fosse stato l'Enzo, l'avrebbe sentito dire, come minimo "Santa polenta, anche se un po' di taleggio...!". Era veramente buono: tante profumate minuscole pepite di semola di grano duro dorate dallo zafferano, contorniate da un mix di verdure tagliuzzate fini - zucchine, peperoni, carote, cipollotti - e morbidi bocconi di petto di pollo intriso di curcuma e paprika con una spolverata di peperoncino ad accenderne il sapore.



Si lasciò invadere dall'odore di spezie e si riempì la bocca di cibo caldo, assaporando il tutto ad occhi chiusi. Fu un'emozione del gusto che le arrivò dritta al cervello e poi al cuore. Era da tempo che non si sentiva così bene, e non solo per il cibo. Rimasta sola, si era chiusa in se stessa, aveva perso ogni entusiasmo, le era mancata la forza di continuare come prima. Si era ritirata dal mondo, le amiche di una vita ogni tanto passavano a trovarla, cercavano di riaccendere la passione di un tempo, provavano a coinvolgerla in qualche nuovo progetto, ma Angela le ascoltava, le ringraziava ma poi richiudeva la porta. Quel cous cous però la smosse dal torpore a cui si era assuefatta. Lo zafferano, ah lo zafferano! Ebbe l'effetto di procurarle una scarica di adrenalina.

Finito il pranzo, lavò tutto, mise la mascherina e suonò alla porta della famiglia Ghazi, così si leggeva sul campanello. Aprì la bambina, con sopra la testa del fratello con sopra la testa della mamma con la testa del monello attaccata alla guancia sinistra.

"Ecco...io volevo ringraziare...davvero tanto, tanto buono" disse porgendo la pentola bella pulita.

Alla madre, dietro la mascherina dai colori vivaci, sfuggì un lieve sorriso sulle labbra, gli occhi sempre attenti e dritti a fissare quelli di Angela. "Volevo dire...io sono una maestra in pensione...posso aiutare i ragazzi a fare i compiti...se vogliono possono venire da me...così anche lei può stare più tranquilla...se vi fidate".

I ragazzi ripeterono velocemente in arabo con le teste alzate a guardare la madre, mentre il piccolo si stava appisolando. Lei disse due parole, secche, che non ammettevano repliche. I ragazzi annuirono, poi guardarono Angela.

"Prendiamo i quaderni e veniamo ma dobbiamo fare i bravi, se no niente cena."

Si trovò a pensare che a l'Enzo questa donna sarebbe piaciuta, e molto: aveva il dono della sintesi.

I ragazzi erano davvero bravi. Ordinati, scrupolosi, avevano voglia di imparare. Veloci a fare calcoli e problemi, attenti a scrivere le parole in modo corretto, e chiaro. Erano sveltissimi

*a l'Enzo
questa donna
sarebbe
piaciuta, e
molto: aveva
il dono della
sintesi*



*a noi quando
ci chiedono
da dove venite
diciamo che
siamo italiani
poi anche
egiziani*

a servirsi dei cellulari se non capivano qualcosa, se cercavano un luogo geografico o un episodio della storia. E in effetti, quell'internet era un po' un diavolo di abracadabra sul mondo. Pensò di preparare la merenda ma quello che aveva da offrire era davvero poco. Un po' di the – delle foglie rinsecchite in una busta di plastica – con il resto dei biscotti secchi spezzettati in scatola. Dissero in coro che andava bene, “benissimo maestra”. Maestra, che nostalgia.

Il bambino si chiamava Omar, la bimba Rasha, il piccolo fratellino Ahmed. Loro erano nati in Egitto ma presto erano venuti in Italia a seguito del padre e a Milano era nato il piccolo Ahmed. “A noi quando ci chiedono da dove venite diciamo che siamo italiani poi anche egiziani, noi sappiamo anche l'inno” e intonarono insieme “Fratelli d'Italia”, che cantato da loro suonava più patriottico e solidale e non quella tronfia trombonesca marcetta da parata con cui altri fratelli del bel Paese si riempivano ugole e guance, agitando tricolori fiammeggianti. L'omone, il padre, si chiamava Mohammed ma Omar precisò: “Tutti lo chiamano Momo, come Salah”.

“Come chi...il Sindaco?!” se ne uscì Angela, facendo scoppiare dal ridere i due fratelli.

“Ma noo! Come Salahhh!! Il calciatoreeeee!!!”. Anche l'Enzo si stava sbellicando dalle risate.

“Sai maestra, nostro padre sa fare tante cose...costruisce le case, aggiusta i motori...” affermò Omar.

“Ripara anche i tubi, se per esempio non ti funziona il lavandino, diglielo...” suggerì Rasha.

Ad Angela per un attimo le si strinsero gli occhi e dovette serrare le labbra per respingere la fitta che sentì salire dallo stomaco. “La mamma si chiama Randa ed è brava a curare i malati...” aggiunse Rasha.

“Si dice infermiera, quando abitava in Egitto lavorava in ospedale, adesso qui non può, non so bene perché, ma lei non sa ancora parlare in italiano, l'aiutiamo noi, sai maestra? Le diamo da leggere i nostri libri di scuola e glieli traduciamo in arabo perché noi abbiamo imparato anche l'arabo, così anche lei può capire l'italiano” spiegò Omar.

“Sì però la mamma è bravissima a cucinare e sa tutto delle medicine, ma proprio non capisce l'italiano, se veniva a scuola le davano i brutti voti sicuro, però non glielo dire” sentenziò

Rasha.

Al maschietto suonò il cellulare. In un attimo, i due fratelli si diressero sul balcone tenendo l'apparecchio davanti a loro, in orizzontale.

“Ciao papà! Stai bene?” li sentì gridare. In sottofondo, arriva qualche parola dell'omone con la voce grossa.

“Tutto bene...voi fate i bravi?...Fate i compiti?...Pulite la casa?...Guardate che quando torno...”

“Quando torni, papà, sì...siamo dalla signora maestra...sì, poi ti raccontiamo tutto, è la nostra vicina...è brava la signora maestra...ci aiuta a fare i compiti, sì...mangiamo, sì...puliamo, sì...curiamo Ahmed, sì...ciao papà ciao”.

“Certo è comodo il cellulare per parlare con qualcuno che è lontano...come vostro papà”.

“Oh sì...papà è a Bergamo...fa la guardia al cantiere dove lavora...” disse Rasha.

Angela ebbe un brivido, proprio in quei giorni Bergamo e dintorni erano l'epicentro di quel disastro in corso. Le sfuggì con tono d'apprensione: “Ma non possono mandarlo a casa?” Omar rispose come uno che la sa lunga: “Eh no...se lascia il cantiere chi cura la roba?...sai maestra, lì è pieno di marocchini...e i marocchini...” e fece un gesto inequivocabile con la mano aperta e le cinque dita che volteggiavano a ruota nell'aria con tanto di fischio. Angela restò interdetta, non sapendo se sgridarlo o scoppiare a ridere. Si girò a versare il the nelle tazze, sentì l'Enzo che si stava divertendo di gusto. “Comunque, lo abbiamo visto, sta bene, è anche abbronzato”.

“Visto? Con il telefono vi siete visti...?” “Sì certo, ci vediamo tutti i giorni...tu non hai il cellulare?” “No ragazzi io ho questo qui...” e nel mentre trillò il cordless e si sentì sopraffare dall'emozione. “Giancarlo...ciao Giancarlo”. Era il figlio, che cercava di chiamarla ma la linea era disturbata, sentì poche parole poi cadde la comunicazione. Le si dipinse in volto una delusione sofferta. “Era mio figlio..” disse a mò di scusa. I due fratelli si guardarono, poi Omar disse:

“Scusa maestra...lui ha un cellulare, sì? Mi dai il numero?”

*mamma è
bravissima a
cucinare e sa
tutto delle
medicine*



mi compro
il cellulare...
però voi mi
aiutate, vero?

Seguì un rapido wzap.

“Sono Omar, il bambino che fa i compiti con la maestra Angela, rispondimi che ti faccio parlare insieme”.

Fu un lampo, accecante. Fu un secondo e poi abracadabra... e il figlio se lo vide davanti, sullo schermo del cellulare in mano al ragazzino, mentre Rasha le sistemava l'inquadratura.

“Mamma che sorpresa! Ma chi è Omar...?” Angela teneva le mani sul volto mentre fissava davanti e le tremava la voce. “Il figlio della vicina e sua sorella...lì ho qui a fare i compiti, sono bravissimi, mi stanno insegnando un sacco di cose”. “Mamma guarda...Natàlia e Xabi!” “Oh cara...ma quanto siete belli... come mi mancate” “Anche a noi Angela...ma appena finisce il pandemonio, torniamo a trovarti” “Vi aspetto...il bimbo...fammi vedere il bambino..” “Eccomi qui!” “Giancarlo...fa minga el stupid...” Rasha zummo' sulla creatura sgambettante “Tesoro...” disse commossa, poi si salutarono, ripromettendosi di sentirsi a breve. “Ragazzi...che bel regalo...adesso che posso contare su di voi mi compro il cellulare...però voi mi aiutate, vero?” I due fratelli con aria sorniona si diedero d'intesa:

“Perché? Non basta dire abracadabra?”. “Ah, che sbiancata!”, era l'Enzo tutto strafottente, lui che *quell'aggeggio del menga* neanche lo voleva tra le mani. “Taci tu che non sapevi neanche rispondere alle chiamate!” disse a voce alta rivolta al cielo. I due ragazzi si guardarono con tanto d'occhi e sussurrarono: “Ma allora...abracadabra!”

Era stata una giornata felice. Quando riaccompagnò i ragazzi al loro appartamento, volle che dicessero per bene alla madre queste parole: “Sarei onorata – guardate di tradurre bene – se domani posso venire con lei – lei, come si dice ad una signora, mi raccomando – a fare la spesa, perché ho bisogno di aiuto per muovermi e capire quello che bisogna fare. E poi perché devo comprare il riso e l'ossobuco – va bene, voi usate la parola carne – e lo zafferano perché dobbiamo mangiare insieme il risotto giallo, che è una mia specialità”.

Davanti a Randa, che nel frattempo aveva pulito e riordinato la casa, e ora aveva un asciugamano in testa e una veste leggera, la pelle ambrata che profumava di rosa – i ragazzi tradussero il

messaggio di Angela. La donna, pur minuta, aveva una muscolatura guizzante e forme armoniose, oltre ad un viso affilato e uno sguardo penetrante, che pareva guardare dentro le persone. Fece un solo passo avanti e senza dire niente abbracciò Angela, con delicata fermezza. Anche i ragazzi si strinsero alle due donne, sentendosi tutti un po' più sicuri e un po' meno soli. La mattina dopo, due donne sul marciapiede, una a fianco dell'altra, camminavano con le borse vuote della spesa e una mascherina al volto che non poteva nascondere la loro contentezza. Sul balcone, tre bambini con le mani alla ringhiera salutavano gridando “Ciao mamma...ciao signora maestra!” E anche l'Enzo da lassù, le accompagnava, con il canto della sua voce potente e intonata che prometteva che *l'ideale nostra al fine sarà*, che nei passi di due generazioni di donne che hanno saputo riconoscersi come una grande famiglia possa davvero rinascere una futura umanità.

Marco Coloretti e Fabrizio Vangelista

Marco Coloretti lavora presso la Biblioteca Civica di Limbiate. Lettore per passione prima che per professione, si è cimentato con la scrittura con il racconto “Zafferano”. Impegnato in ambito civico e sociale, ha ricoperto ruoli politici e amministrativi nel comune di Paderno Dugnano. Da questa esperienza è scaturita anche la conoscenza e l'amicizia con **Fabrizio Vangelista**, giornalista e scrittore. Dirige il quotidiano La Città del Nord Milano ed è consulente in comunicazione. Ha lavorato all'ufficio stampa del comune di Milano durante il primo mandato del sindaco Beppe Sala dopo aver svolto l'attività di cronista per molti anni in una testata nazionale. È stato assessore alla Cultura al comune di Cormano dal 2004 al 2016 e dirigente del Partito Democratico milanese. Ha pubblicato un saggio e due romanzi: *La politica salvata dai bambini* (Novecento Editore 2014), *La festa del giorno dopo* (Morellini 2020) e *Porto di mare* (Morellini 2022).



Spunti per una poesia

1. “Sapore” e “Altro”: metti insieme queste due parole, dilatale in un percorso tuo, che può aprirsi all’altro, con possibili, ma non necessari, riferimenti al mondo della lettura, o semplicemente toccando la realtà che ti circonda.
2. Prendi un libro che hai letto o che stai leggendo (come *Matrix*, di Lauren Graff, o *Il falcone maltese*, di Dashiell Hammett), scegli un’immagine, una sequenza e falla tua: puoi metterla in dialogo con altri libri o con altri mondi e poi tornare al tuo vissuto, a casa tua.
3. Prendi spunto da un piatto, da un sapore quotidiano, banale o particolare, ma comunque per te evocativo: traccia una rotta o perdititi, per arrivare (eventualmente) a un riferimento letterario.



LA POESIA

Mille fogli, altri sapori

Chiuso tra due fogli sfoglio qualcosa che somiglia tanto alla vita di me stesso, svista di un narratore stanco – le parole lanciate come dadi – e qualcosa somiglia a qualcos’altro, ne ha il gusto, e il gusto si allarga e si ritrova di foglio in foglio, un giorno dopo l’altro, e altri sapori inaspettatamente ancora vengono fuori, mille fogli e mille occhi sopra e mille mani e domani ancora forse un altro gusto, altri sapori.

Il cigno di carta

da *Matrix* di Lauren Graff, 2023

Un cigno arrosto con il collo torto, montone e poi pasticci di maiale e fichi, birra e vino e un basilisco creato con la testa di un maiale rimbalzano da un foglio a un altro: Lauren che scrive di Marie, l’amore, i sogni; Petronio dietro con il Trimalcione, Encolpo, Eumolpo i viaggi, le odissee, in un mondo lontano, qui vicino; e noi nel mezzo, o avanti, o indietro, o intorno perduti, ritrovati, appesi a un filo rosso che si allunga, a un segnalibro che può tornare indietro, ed è normale ma qui soltanto (*mira impossibilia*), parole altre, alcune ritrovate, molte ritrite creano mondi nuovi, miracoli tra carte, ma di carta.



La giungla del salotto

fino a Il falcone maltese di Dashiell Hammett, 1929

Carezzo una tigre malese
ogni sera: la mano leggera
trattiene le forze animali
e l'altra prosegue, attraversa
la giungla, risale un antico
sentiero e preme nell'aria
l'odore dolciastro del fiume,
corolle fameliche e altri
sapori mai letti.

La luce
regola il passo e sospende
tenebre e cuori, e la tigre
miagola placida, forse
domani un falcone maltese.

Uova alla Regina, un dolce

Un altro compleanno si confonde
con quelli già andati e nel foglio
li vedo in controluce, tutti
segnati in altro a destra, sovrapposte
grafie in evoluzione, stanche
via via col tempo, ma ricordo
le uova-alla-regina, il soffio
bianco latte, morbido e il tepore
di zabaglione fresco, tramandate
dall'alba della storia, e mi ritrovo
bambino: l'altalena nella stalla,
convalescenze azzurre, la ghiandaia
del nonno che parlava, i porcellini
giunti fino a lì dall'India, in testa
foulard a fiori, e un cane, e i colombotti,
e "Uova alla Regina", il dolce
dei miei compleanni: a ciascuno
la sua *madeleine*, se è fortunato.



La tazzina di caffè

Quanti riflessi in fondo
a una tazza di caffè, da quella
pallina nello zucchero, bambino,
l'odore di cucina e il gorgogliare
della macchinetta; Eduardo
cent'anni dopo al professore
che sarei diventato; il rito
mille volte sincero, ripetuto
ad occhi azzurri, verdi, neri, fondi
che il futuro lo dicevano davvero;
l'odore nella stanza, la mattina,
coi versi dell'Alceste, ostili, o il Musti,
tirando verso sera, ai sogni angusti,
stretti tra la veglia o il sonno, appesi
a una tazzina vuota, a una bottega
fumosa di caffè, le notti:
riflessi in questo fondo, in questo mondo.

Amos Mattio

Amos Mattio, nato a Cuneo nel 1974, vive a Milano, dove è professore di Lettere, coordina dal 2008 la *Casa della Poesia di Milano* e organizza eventi letterari. Presente nell'antologia *Nuovissima Poesia Italiana* (Mondadori, 2004) e nell'*Almanacco dello Specchio 2010-2011* (Mondadori, 2011), è autore dei libri di poesie *Beste e dintorni* (Lietocolle, 2004), *Il vizio di sistema* (Italic, 2013), *Strategie di un mondo perduto* (Stampa2009, 2021), *The Mechanism Behind* (Gradiva Publications, New York, 2021) e del romanzo *Luna di notte* (Gremese, 2012; candidato Premio Strega 2012).



Spunti per una recensione

Una recensione è un testo particolare: vuole invogliare alla visione uno spettatore ignaro e dare una chiave di lettura nuova e originale a chi conosce già. Il consiglio è quello di partire da un oggetto – un film o una serie – che l'autore o l'autrice trova interessante.

Per poter scrivere una recensione completa e coerente è importante approcciarsi alla visione con un occhio critico, prendendo appunti, annotando le scene, i momenti, le trovate tecniche o attoriali che suscitano il nostro interesse e che scatenano in noi pensieri ed emozioni. È fondamentale scegliere il taglio da dare alla nostra analisi: su cosa vogliamo focalizzarci? Quale sarà il filo conduttore del nostro testo? La stesura di una recensione deve contenere alcuni dati sul film o sulla serie, un breve riassunto della trama e un'analisi più approfondita sugli aspetti che si considerano rilevanti, non dimenticando riferimenti alle scene e aspetti tecnici; si può infine aggiungere un giudizio personale, più o meno esplicito. Una cosa però rimane la più importante di tutte: no spoiler!



LA RECENSIONE

RI-CONOSCERSI NEI PIATTI: IL PRANZO DI BABETTE

Il pasto come momento per ritrovare noi stessi e le anime con cui condividiamo un viaggio, qualunque esso sia. È questa l'essenza de *Il pranzo di Babette* (1987), un film del regista danese Gabriel Axel, tratto dall'omonimo racconto della scrittrice Karen Blixen, sua conterranea. La pellicola conobbe la luce dopo quattordici lunghi anni dal momento della sua ideazione ma fu presto consacrato tra i migliori e più importanti film che trattano il tema della cucina, vincendo l'Oscar come miglior film straniero nel 1988. La trama del lungometraggio rimane fedelissima al racconto di Blixen: in un villaggio danese alla fine del 1800 vivono un pastore protestante e le sue devotissime figlie Martina e Philippa. Il pastore è la guida spirituale del piccolo villaggio a cui trasmette l'importanza di una vita frugale e povera di piaceri terreni. In seguito alla morte del padre, le figlie assumono il ruolo di guide spirituali del villaggio e continuano a prendersi cura dei devoti. Alla porta delle sorelle bussa una sera Babette, donna francese fuggita dalla repressione della Comune di Parigi, a causa della quale ha perso tutto. Babette porta nel villaggio una cultura diversa ma viene subito accolta e con le sorelle si prende cura degli abitanti del villaggio. Dopo quattordici lunghi anni dall'arrivo di Babette è tempo per la comunità di celebrare il centenario della nascita del compianto pastore, nello stesso momento la donna riceve diecimila franchi d'oro vinti alla lotteria. Martina e Philippa temono che Babette deciderà di tornare in Francia ma lei si propone di utilizzare i soldi per cucinare un pasto francese in occasione del centenario. Le sorelle accettano ma, spaventate di fronte alla ricchezza preannunciata delle portate, fanno promettere ai fedeli di non proferire parola sui cibi che assaggeranno. Uno solo tra i commensali contravverrà alla regola, rivelando un segreto tenuto a lungo nascosto. Il pasto per il piccolo villaggio rappresenterà un'occasione unica e necessaria di scoperta e conoscenza di se stessi, dell'altro e dell'essenza della comunità.

Babette porta nel villaggio una cultura diversa



Il pranzo di *Babette* è stato oggetto di numerose analisi e critiche che si fondano in particolare su una serie di dicotomie presentissime all'interno del film: cattolicesimo e protestantesimo, cultura francese e cultura danese, ricerca e freno dei piaceri, e numerose altre coppie oppostive che si possono ritrovare nella pellicola. Sebbene queste dicotomie rappresentino degli oggetti affascinanti su cui basare una visione critica del film, questa recensione vuole concentrarsi su altri aspetti fondamentali del racconto: la centralità del pasto come luogo di conoscenza e la dimensione identitaria del cibo. Questi elementi consacrano *Il pranzo di Babette* come un perfetto esempio del tema che qui ci sta a cuore: il sapore dell'altro.

All'arrivo di Babette le sorelle non perdono tempo e le mostrano immediatamente i piatti forti della cucina locale: il merluzzo sotto sale, che va accuratamente ammolato e poi bollito, e il pane di birra, per il quale il pane va ammolato in acqua e birra, poi passato a setaccio e in fine bollito. I passaggi di queste preparazioni sono semplici ma l'accuratezza con cui vengono eseguiti, spiegati e seguiti dalla macchina da presa trasmette a Babette e agli spettatori l'importanza che questi cibi ricoprono per le due sorelle e per la comunità del villaggio. I dialoghi sono brevi, le sorelle insistono sui termini danesi per permettere a Babette di ripeterli ed impararli, lei li assimila senza fatica e presto si integra nel villaggio, non rinunciando però a riadattare le tradizioni in base alla sua personalità.

Non sono molti i film in grado di garantire agli spettatori e alle spettatrici un'esperienza culinaria quasi sinestetica, è proprio questo però ciò che accade delle scene dedicate alla preparazione e alla degustazione del pasto francese preparato da Babette. Dal momento in cui gli ingredienti necessari vengono ordinati dalla Francia e raggiungono la Danimarca, fino all'ultimo sorso e cucchiaino degustati dai commensali, la cinepresa permette allo spettatore di partecipare di ogni passaggio e di ogni emozione legati al banchetto. Seguiamo tutto il tragitto delle quaglie, dapprima vive, poi accuratamente spennate e in fine sistemate delicatamente negli specialissimi *sarcophages*; conosciamo i passaggi precisi che garantiscono un perfetto *flambé* e possiamo quasi sentire il profumo dei vini dolci, liquorosi e frizzanti serviti dal giova-

ne del villaggio, sapientemente istruito da Babette. La regia non dimentica i piatti prima pieni e poi vuoti, le posate riposte e i bicchieri rabbotoccati; la musica si assenta per lasciare spazio ai pochi dialoghi e ai suoni che accompagnano il pasto. In queste scene agli spettatori è garantito un posto d'onore, una doppia partecipazione: da un lato accompagniamo Babette nelle preparazioni, viviamo in esclusiva il dietro le quinte e partecipiamo all'intimità della cucina e allo svelamento di una nuova identità della donna, dall'altro condividiamo l'esperienza dei commensali, ci troviamo come seduti a tavola con loro, partecipi della loro sorpresa, della loro riservatezza e della loro umanità. Di fronte ai piatti i fedeli – memori delle raccomandazioni di Martina e Philippa – ricordano il pastore e, non potendo parlare del cibo, comunicano con gli occhi e con il corpo: il piacere del pasto non passa attraverso le parole ma tramite le espressioni, gli sguardi e la gestualità, che assumono un'intensità quasi teatrale. È in questo silenzioso dialogo che i commensali si danno la possibilità di conoscersi, di rivelarsi al di là delle apparenze e dei ruoli. Le rivalità, i litigi e i non-detti si risolvono nell'esperienza condivisa del banchetto, un elemento che, nella storia della narrazione, è spesso luogo di riconciliazione degli opposti e che talvolta assume un ruolo salvifico nelle religioni. I protagonisti dopo il pasto sembrano finalmente ritrovarsi nella loro umanità, nella gioia della condivisione e nel piacere del mangiare. È grazie al personaggio di Babette che questa felicità, apparentemente solo terrena, trascende il tempo e lo spazio, diventando spirituale e rivelando la donna nascosta da quattordici anni dietro i muri della cucina.

Il pranzo di Babette è un film di scambi, di conoscenze, di addii e di incontri in cui il quadro e la cornice si scambiano incessantemente di posto e nulla è come appare a prima vista. La cucina è il coltello che scava nei personaggi ma anche il cuore pulsante e segreto della vita di una donna. Grazie a una regia attentissima, a una cura appassionata dei dettagli e a delle performance di primo ordine il film ci parla di un piacere senza tempo: il cibo, che prende la parola e dice tutto su di noi.



Teresa Tessari



Teresa Tessari, milanese di nascita e bolognese d'adozione, studia Scienze Filosofiche presso l'Alma Mater. Alla Statale di Milano ha conseguito la laurea in filosofia con una tesi in Estetica, in cui la visione di Foucault del potere e della sessualità funge da lente per l'analisi della pornografia femminista contemporanea. Dopo la laurea triennale si è dedicata alla ricerca sull'opera di Pier Paolo Pasolini presso la Cineteca di Bologna. È appassionata di arti e di immagine in movimento e i suoi interessi critici riguardano in particolare i visual culture studies e gli studi di genere.



Spunti per un saggio

Un saggio è un modo di mettere alla prova la propria capacità di pensiero critico e la propria capacità di mettere quel pensiero in una forma scritta, adeguata al contesto cui quel saggio è destinato. Ci sono saggi di vario tipo: scolastici, accademici, letterari. In tutti, comunque, ci sono alcune regole comuni:

- 1.** Ogni saggio presuppone una domanda: analizza innanzitutto la domanda a cui vuoi rispondere, in modo che sia ben chiara nella tua testa.
- 2.** Definisci con chiarezza l'argomento di cui vuoi parlare.
- 3.** Usa riferimenti precisi a cose e persone. Se è il caso – e solo se è il caso – fai riferimento alle idee di altri, citandoli esplicitamente.
- 4.** Organizza un discorso coerente.
- 5.** Scrivi in modo chiaro e adeguato al destinatario.
- 6.** L'ordine in cui farai queste cose dipende dal tuo gusto e dalle circostanze. Ma il punto 1 deve rimanere il punto 1 (non puoi scoprire la domanda cui vuoi rispondere mentre stai scrivendo).



IL SAGGIO

UNA SOCIETÀ DI AMICI DEL TESTO.

Barthes, il Millefogli e l'utopia del lettore plurale

*Prendere
Barthes
come un
geniale
compagno di
viaggio*

Barthes è il tipico autore da cui si può essere influenzati ancor prima di aver letto una sola riga dei suoi scritti (e quindi si può esserne influenzati senza saperlo, senza leggerlo, senza incontrarlo mai per tutta la vita). Naturalmente, parliamo qui di un autore famoso per molte cose: ad esempio per avere annunciato la morte dell'autore; per aver formulato una complessa teoria e pratica dell'intertestualità; per aver promosso lo studio (condotto con gli strumenti più avanzati della critica), dei sistemi di segni che possono essere letti nel design delle automobili, nella forma degli edifici, nella moda che indossiamo e che di anno in anno cambia il modo in cui rappresentiamo noi stessi. E poi, naturalmente, Barthes è anche famoso per la sua civettuola capacità di trovare titoli memorabili per i suoi libri, cosa che, unita alla loro densità e complessità, lo rende l'autore forse meno letto tra gli autori che vengono più citati che letti. Basti pensare ad alcuni notissimi titoli delle sue opere, notissimi nonostante il carattere sfidante della loro complessa argomentazione: *Frammenti di un discorso amoroso*, ad esempio, o *L'impero dei segni* (sulla cultura giapponese), ed anche, naturalmente, *Il piacere del testo*.

Il titolo di questo densissimo e affascinante saggio del 1975 è spesso ripreso e parafrasato, in molti contesti diversi. Si tratta, come vedremo, di un titolo in parte fuorviante (nella migliore tradizione dei titoli di Barthes). Quella che proponiamo qui, peraltro, non è una riflessione accademica sulla semiologia di Barthes, che non avrebbe senso in questo contesto. Per noi si tratta di prendere Barthes come un geniale compagno di viaggio, uno che, come è avvenuto tante volte a tanti altri, ci aiuti a comprendere la nostra stessa esperienza. In questo caso ci riferiamo ad un'esperienza specifica, eminentemente adatta al dialogo con Barthes: l'esperienza della lettura plurale, all'interno di una specifica comunità di lettori.

Il piacere del testo di Barthes era – infatti – molte cose, ma forse anzitutto era una dichiarazione d'amore per il linguaggio, e insieme un invito a godere nel modo più pieno del particolare piacere che la lettura e la scrittura possono dare. Più pieno, ovvero godendone per sé stesso, senza cercare in questa esperienza di piacere altri significati estranei, surrettiziamente intesi come più alti e più nobili: valori come la verità, la fede, la giustizia, la patria, etc. Non che questo si possa raggiungere facilmente: siamo tutti abitanti di sistemi di segni – ideologie – che si insinuano tra tutte le parole che diciamo, che leggiamo, che scriviamo. Eppure, sappiamo tutti che il piacere del testo esiste, nella strana e precaria mescolanza di aspettative culturali (le nostre attese nei confronti delle opere che incontriamo, le convenzioni stilistiche e linguistiche cui siamo abituati) e insieme nella loro distruzione (che introduce elementi di novità, di sorpresa e di spiazzamento): su questo stretto crinale, che mescola continuità e novità, si realizza la pratica – paradossale e ricorrente – del trovare piacere nell'esperienza del testo.

Per me che scrivo, ritornare a questo saggio, letto tanto tempo fa, nei miei anni universitari, è stato a sua volta un particolare piacere, che mescola la nostalgia del tempo perduto e dimenticato con una sorprendente illuminazione, un orientamento in quello che, con tanti amici, sto facendo negli ultimi anni.

Che si possa avere bisogno di una guida per comprendere noi stessi, nelle scelte più importanti e significative delle nostre vite, credo non debba sorprendere nessuno. E in questi casi meglio una guida saggia e sapiente, naturalmente. Nel nostro caso, noi siamo quella che Barthes avrebbe definito una "società di amici del testo"¹. Il nostro è un rapporto paradossale con la scrittura e con la lettura. Lettore plurale significa, per noi, lettura sociale condivisa. Il cemento di questa condivisione è appunto la parola amicizia, amici del testo e amici tra noi, anche e innanzitutto in quanto amici del testo. Barthes spiega bene il carattere paradossale di questa esperienza e di questo tipo di società. In sé, i membri di una società di amici del testo possono benissimo essere molto diversi tra loro.

*Un invito
a godere
nel modo più
pieno del
particolare
piacere che
la lettura e
la scrittura
possono dare*



*Letto-
re
plurale
significa,
per noi,
lettura
sociale
condivisa*

La loro è un'utopia ("una sorta di piccola isola", dice appunto Barthes) di persone che non hanno necessariamente molto in comune. Eppure, perché in questa paradossale esperienza il lettore possa essere davvero plurale, le differenze di opinione e di interpretazione, all'interno della comunità dei lettori, sono riconosciute come tali, sono accettate come tali: non hanno nessun bisogno di sopraffarsi a vicenda: in questo luogo utopico il conflitto è bandito, colpito da insignificanza, in quanto improduttivo di piacere. Non significa ovviamente essere sempre d'accordo su quello che si legge, ma significa che la differenza di punti di vista è un valore, che può tranquillamente spingersi fino al punto della contraddizione. Non c'è bisogno di un momento dialettico in cui la tesi e l'antitesi vengano superate in una sintesi superiore. Si vive l'esperienza in serena molteplicità, e lo scopo è condividere appunto il piacere della lettura, aumentarlo a vicenda, non produrre una qualche sintesi critica.

E allora rileggendo Barthes possiamo renderci conto, con lieve sorpresa, che la nostra piccola società di lettori somiglia appunto al lettore di testo di cui parla Barthes nel momento in cui prende il suo piacere. Il lettore – dice Barthes – abolisce in sé stesso le barriere, le classi e le esclusioni. Non arretra davanti al "supremo obbrobrio": contraddirsi. Nel lettore che prende il suo piacere si capovolge il mito biblico: per lui la confusione delle lingue, la loro coabitazione, non è una punizione, è la condizione stessa del suo piacere.

Così funziona nella nostra esperienza. La lettura del testo, scelto collettivamente e a maggioranza la volta precedente, è solo l'anticamera del piacere vero e proprio. Potremmo dire, prendendo in prestito il linguaggio erotico che usa Barthes in tutto il suo saggio, che la lettura individuale è una sorta di lungo preliminare, che anticipa e rende possibile il momento dell'incontro, nel quale le diverse prospettive sul testo si intrecciano e si separano vorticosamente, fino a produrre una sorta di sentimento del testo, che poi viene distillato in un testo ulteriore, che riprende e racconta la discussione avvenuta, nel quale è molto importante che le singole voci non siano più riconoscibili (o almeno non sono importanti, come non ha

senso isolare la singola onda del mare). Mantenendo la metafora barthiana, potremmo anzi dire che la lettura individuale ha una funzione analoga a quella di cui parlava Woody Allen, quando, in un suo film, alla compagna che gli diceva che lui era un'amante straordinario rispondeva che questo era naturale, visto che lui si allenava molto da solo.

Si è instaurata così, negli anni, per noi, una pratica di lettura collettiva. Questa pratica somiglia molto a quella di cui parlava Barthes, quando si riferiva in particolare alla lettura dei classici:

"Il piacere del testo si può definire come una pratica [senza alcun rischio di repressione]: luogo e tempo di lettura: casa, provincia, pasto vicino, lampada, la famiglia dove deve essere, cioè lontana e non lontana"²

Non possiamo che ritrovarci in quasi tutte queste parole. Il luogo comune di incontro, il pasto vicino, la casa, la lampada. Tutto questo fa parte della nostra esperienza, come anche e soprattutto l'iscrizione del testo tra gli oggetti di piacere – il testo in quanto tale, come vuole appunto Barthes, che invita nel suo saggio a un rapporto il più possibile sensuale con l'esperienza della lettura. Invita a badare anzitutto ai particolari materiali, al peculiare piacere con cui si può entrare nella rappresentazione di una vita quotidiana, altra e nostra contemporaneamente: Barthes invita a badare soprattutto a "orari, abitudini, pasti, alloggi, abiti"³.

Di questo suggerimento noi abbiamo fatto un metodo: ad esempio la scelta del nostro pasto, nelle sere di incontro, è sempre direttamente legata al libro che abbiamo letto. È, di fatto, un modo per prolungare, nello stare insieme, l'esperienza del testo. Lo si continua a leggere, appunto, attraverso uno suo specifico piacere.

Dunque, noi possiamo rivendicare di sentirci senz'altro, in molti sensi, barthiani. Il consiglio di Barthes era appunto quello di fare del testo un piacere come gli altri, accostandolo ai piaceri della vita, unendolo al catalogo personale delle



nostre sensualità. Tra queste, lui menziona un piatto, un giardino, una voce, un momento, un incontro. Aggiungiamo pure a questo elenco, rimanendo nello spirito di Barthes, la parola amico. Anzi, molti amici.

Ecco, ci siamo, questi siamo noi.

Raffaele Russo

Raffaele Russo ha studiato e insegnato in nove città: Napoli, Sorrento, Perugia, Trieste, Trento, Como, Dublino, Innsbruck, Milano. Ecco perché usa definirsi “clericus vagans”. A Perugia ha conseguito il dottorato in Filosofia della Religione; a Trento, il dottorato in Filosofia e Scienze Umane. A Trieste tenne il suo primo corso di filosofia (sull’empirismo di John Locke). Attualmente insegna lettere a Milano, al Liceo Gaetano Agnesi. Ha pubblicato principalmente su empirismo, utilitarismo ed etica ambientale.

1. *Variazioni sulla scrittura*, seguite da *Il piacere del testo*, Einaudi, 1999, p. 84.
2. *ibid.*, p. 114.
3. *ibid.*, p. 115.



**Le schede di ideazione
per giovani scrittori**

Data



Idea per

- *racconto*
- *poesia*
- *recensione*
- *saggio*

Cosa mi ha ispirato:

.....

.....

.....

Quale sapore associo all'idea:

.....

.....

.....

Parola/e chiave

.....

.....

.....

Data



L'idea in cinque righe

.....

.....

.....

.....

.....

INCIPIT

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Data

N°2

Idea per

- *racconto*
- *poesia*
- *recensione*
- *saggio*

Cosa mi ha ispirato:

.....

.....

.....

Quale sapore associo all'idea:

.....

.....

.....

Parola/e chiave

.....

.....

.....

Data

N°2

L'idea in cinque righe

.....

.....

.....

.....

.....

INCIPIT

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Data

N°3

Idea per

- *racconto*
- *poesia*
- *recensione*
- *saggio*

Cosa mi ha ispirato:

.....
.....
.....

Quale sapore associo all'idea:

.....
.....
.....

Parola/e chiave

.....
.....
.....

Data

N°3

L'idea in cinque righe

.....
.....
.....
.....
.....

INCIPIT

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Data

N°4

Idea per

- *racconto*
- *poesia*
- *recensione*
- *saggio*

Cosa mi ha ispirato:

.....

.....

.....

Quale sapore associo all'idea:

.....

.....

.....

Parola/e chiave

.....

.....

.....

Data

N°4

L'idea in cinque righe

.....

.....

.....

.....

.....

INCIPIT

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Data

N°5

Idea per

- *racconto*
- *poesia*
- *recensione*
- *saggio*

Cosa mi ha ispirato:

.....
.....
.....

Quale sapore associo all'idea:

.....
.....
.....

Parola/e chiave

.....
.....
.....

Data

N°5

L'idea in cinque righe

.....
.....
.....
.....
.....

INCIPIT

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Contest **“IL SAPORE DELL’ALTRO”**

Il taccuino delle idee per giovani scrittori

Progetto dell’Associazione culturale Millefogli_Lab presentato
a Bookcity 2023

Progetto grafico di Mariagiovanna Di Iorio Settembre 2023

Per info sul contest e per richiedere copie del taccuino:

laboratoriomillefogli@gmail.com

Associazione Millefogli_Lab

Sede legale: corso di Porta Vittoria 28, 20122 Milano

www.millefoglilab.it



